



Mamma dragone

1 dicembre 2011

La vicenda di Emily e del suo Ronan. *Luigi Ballerini, Avvenire, 20 ottobre 2011*

Il consiglio della mamma dragone: ama il tuo bambino qui, ora

Emily Rapp si definisce una madre dragone sul New York Times. E lo fa contrapponendosi alla madre tigre; quella Amy Chua venuta alla ribalta delle cronache internazionali mesi fa per i suoi rigidi e discutibili metodi educativi volti a estrarre il massimo dalle figlie, destinate certo a grandi successi nella vita. Il principale fattore di distinzione fra la madre tigre e quella dragone è infatti che la prima fa tutto per il futuro, la seconda per il presente

A Emily il destino ha concesso un bellissimo bambino, adesso di diciotto mesi, affetto da una rara malattia genetica che non gli permetterà di vivere oltre i tre anni. Con delicatezza, dalle pagine del giornale americano ci racconta la sua esperienza di genitore con un figlio senza futuro e di come il ribaltamento di prospettiva che ne deriva la aiuti a vivere con maggior intensità il presente. Se infatti accompagna il piccolo Ronan in piscina non lo fa per scoprire e svelare un talento olimpico; e se gli lava con cura i denti non è per garantirgli un sorriso smagliante con cui conquistare una ragazza di famiglia bene. Fa tutto semplicemente perché Ronan c'è, adesso.

Emily con una certa amara ironia smaschera, di fronte all'enormità della sua situazione, il paradosso dei dubbi che sembrano attanagliare i genitori odierni rispetto ai figli, soprattutto quelli americani. L'allattamento al seno migliorerà le sue funzioni cerebrali? Studiare musica accentuerà le sue prestazioni cognitive? I giochi educativi prescolari gli permetteranno di accedere al college? Fattore comune di queste preoccupazioni è l'evidente pretesa di un ritorno dell'investimento nel futuro. Raramente la soddisfazione è considerata coglibile nel qui e ora.

La madre dragone, come ha voluto definirsi, invece non programma né l'happy ending né futuri brillanti, può solo permettersi di vivere il presente. A lei viene soprattutto chiesto di essere fiera, leale e amorevole. Ha ragione poi quando dice che nessuno chiede consigli alle madri così, che evitiamo perché fanno paura: «I genitori che, soprattutto in questo paese, devono essere sovrumani e devono allevare bambini che supereranno tutti gli altri non vogliono vedere quello che noi vediamo. La verità sui loro figli e su loro stessi: che nessuno è per sempre», dichiara con decisione.

Ringraziamo davvero Emily per la sua sincera testimonianza. Ci aiuta a non dimenticare che le pediatrie degli ospedali sono piene di madri come lei, che non vediamo solamente perché restano operose nel silenzio e nella discrezione. E forse, come ci ammonisce, anche perché preferiamo ignorarle, così capaci di disturbare col dubbio la nostra attenta pianificazione familiare. Anch'esse sono in un certo senso dei dragoni:

fieri dei bambini che hanno ricevuto, leali al compito affidato loro e amorevoli nelle cure che prestano avendo accanto uomini altrettanto coraggiosi che danno loro il cambio dopo notti insonni.

Qualcuna poi riesce anche a fare un passo avanti nella coscienza di ciò che accade. Qualcuna riesce a scoprire una verità più grande sui propri figli e su di sé, meno melanconica del puro dato di realtà che nessuno è per sempre. È la scoperta che quel bambino, temporaneamente affidato a lei e al suo uomo, condivide con loro non solo la caducità del corpo, ma l'essere stato voluto e chiamato a una grandezza inimmaginabile. Allora sì che ogni istante riesce a partecipare pienamente di un respiro più grande divenendo fonte di un'apparentemente impossibile soddisfazione. In questo modo può davvero compiersi la conclusione auspicata da Emily: «**Essere genitore è amare il mio bambino oggi, ora**».

Auguri di cuore, madre dragone, a te e al tuo bambino dichiarato senza futuro. Ma anche al padre dragone che speriamo ti stia accanto come risorsa e compagnia. Noi vi auguriamo di iniziare a vivere anche la speranza, che non annulla il dolore, ma lo giudica, che da una parte brama di proiettarsi in avanti, ma dall'altra affonda con decisione le sue radici nel presente. Illuminandolo di senso, ossia indicandone la direzione.

Campania, un vuoto fatto di non lavoro e depressione

Maurizio Patriciello, Avvenire, 15 ottobre 2011

Storia di Annamaria e di Sonia: non si può lasciare morire la speranza

Ha rischiato di morire di freddo, Annamaria. L'hanno ritrovata dopo una notte di affannose ricerche rannicchiata tra i cartoni in uno scantinato di una vecchia casa abbandonata. Era scomparsa la sera precedente senza dare spiegazioni. Da mesi non faceva che chiedere aiuto. Il marito, un uomo buono e laborioso, dopo avere perduto il lavoro non riesce proprio a trovarne un altro. Annamaria aveva capito che doveva mettere da parte la vergogna e tendere la mano per amore dei figli. Lo aveva fatto. Con umiltà e dignità. La parrocchia non l'ha mai lasciata sola, ma alla fine lei ha ceduto. È stata trasportata in ospedale che delirava.

È strano che non si parli molto della depressione quale ulteriore conseguenza di questa terribile crisi economica. Gli uomini e le donne lottano strenuamente, sperano, ma quando non riescono a intravedere la speranza, possono cedere. Il problema della disoccupazione cronica in Campania non è l'invenzione di qualche buontempone. È una terribile realtà che pesa enormemente. Qualcuno dovrà, prima o poi, con serietà, rispondere alla domanda: «**Ma che deve fare una persona onesta – e che tale vuole restare – in situazioni simili?**». Le famiglie che versano in queste condizioni estreme sono tantissime e vanno aumentando di giorno in giorno.

Sonia è una giovane signora con due figli. Due bellissimi bambini che la vita sta già mettendo con la faccia al muro. Il loro papà, infatti, non potendo fare fronte alle esigenze della famiglia, è andato via di casa. Dove? Dalla sua vecchia mamma. Sembra incredibile, ma non è la prima volta che succede. Incapaci e svuotati di ogni più flebile

speranza per il futuro, alcuni genitori si lasciano andare e tirano i remi in barca. È come se desiderassero ritornare fanciulli. Una sorta d'infantilismo di ritorno. Di rinuncia alla patria potestà. Si ritorna dalla mamma, confessando la propria incapacità, il proprio fallimento. Con mille sensi di colpa. Si esce dalla scena sperando che qualcuno – per pietà o altro – finisca col prendersi cura della propria famiglia. È come se dicesse: «**lo ho tentato ma non ci sono riuscito. Tolgo il disturbo. Affido a voi i miei figli, prendetevene cura**». Forse pensano in questo modo di conservare un minimo di dignità. Anche Sonia, non sapendo più che fare, ha lasciata la casa, venduto i pochi mobili e ha fatto ritorno dalla mamma, una donna dal cuore grande quanto la luna piena, che le ha aperto la porta del minuscolo alloggio popolare. Inutile aggiungere che i servizi sociali da queste parti, dove sta entrando in crisi verticale anche il "welfare sussidiario", quello promosso dalla società, è come se non esistessero.

Sono tempi davvero difficili, e lo sappiamo tutti. Ma forse non ci rendiamo ancora pienamente conto che la crisi, di cui si scrive e si parla in continuazione, sta incrinando e persino distruggendo in tanti e soprattutto nelle parti più deboli del nostro Paese la speranza, la capacità di progettare il futuro, la voglia di continuare a "essere famiglia". Proprio per questo è un dovere di tutte le persone di buona volontà, credenti e non credenti, affrontare l'emergenza con una consapevolezza e un senso di urgenza che non sopportano più indecisioni, rassegnazioni e perdite di tempo.

Un sorriso all'aurora e Roul Follereau. *Bruno Ferrero*

Raoul Follereau si trovava in un lebbrosario in un'isola del Pacifico. Un incubo di orrore. Solo cadaveri ambulanti, disperazione, rabbia, piaghe e mutilazioni orrende. Eppure, in mezzo a tanta devastazione, un anziano malato conservava occhi sorprendentemente luminosi e sorridenti. Soffriva nel corpo, come i suoi infelici compagni, ma dimostrava attaccamento alla vita, non disperazione e dolcezza nel trattare gli altri.

Incuriosito da quel vero miracolo di vita, nell'inferno del lebbrosario, Follereau volle cercarne la spiegazione: che cosa mai gli poteva dare tanta forza di vivere a quel vecchio così colpito dal male? Lo pedinò, discretamente. Scoprì che, immancabilmente, allo spuntare dell'alba, il vecchietto si trascinava al recinto che circondava il lebbrosario, e raggiungeva un posto ben preciso. Si metteva a sedere e aspettava.

Non era il sorgere del sole che aspettava. Né lo spettacolo dell'aurora del Pacifico. Aspettava fino a quando, dall'altra parte del recinto, spuntava una donna, anche lei, con il volto coperto di rughe finissime, gli occhi pieni di dolcezza. La donna non parlava. Lanciava solo un messaggio silenzioso e discreto: un sorriso. Ma l'uomo si illuminava a quel sorriso e rispondeva con un altro sorriso. Il muto colloqui durava pochi istanti, poi il vecchietto si alzava e trotterellava verso le baracche. Tutte le mattine. Una specie di comunione quotidiana. Il lebbroso, alimentato e fortificato da quel sorriso, poteva sopportare una nuova giornata e resistere fino al nuovo appuntamento con il sorriso di quel volto femminile.

Quando Follereau glielo chiese, il lebbroso gli disse: "è mia moglie!". E dopo un attimo di silenzio:

prima che venissi qui, mi ha curato in segreto, con tutto ciò che era riuscita a trovare. Uno stregone le aveva dato una crema. Lei tutti i giorni me ne spalmava la faccia, salvo una piccola parte, sufficiente per apporvi le sue labbra per un bacio... Ma tutto è stato inutile. Allora mi hanno preso, mi hanno portato qui. Ma lei mi ha seguito. E quando ogni giorno la rivedo, solo da lei, so che sono ancora vivo, solo per lei, mi piace ancora vivere.

Certamente qualcuno ti ha sorriso sta mattina, anche se tu non te ne sei accorto. Certamente qualcuno aspetta il tuo sorriso, oggi. Se entri in una Chiesa e spalanchi la tua anima al silenzio, ti accorgerai che Dio, per primo, ti accoglie con un sorriso.

Un ragazzo che ha pagato, il dovere di aspettarlo

Maurizio Patriciello, Avvenire, 26 novembre 2011

Nessuno all'uscita dal carcere Giosuè la libertà in un abbraccio

È una di quelle persone che riescono a incutere timore e dalle quali si prendono volentieri le distanze. Non sorride quasi mai e ha uno sguardo tagliente e freddo come il ghiaccio. La vita con lui è sempre stata avara e ingrata. Ha dovuto imparare fin da bambino a difendersi e lottare. Sulla sua giovane pelle si sono accumulate colpe mai commesse. Un bagaglio antico, una triste eredità di miserie e di peccati. Poi, cresciuto, anche lui ha dato il suo contributo per rendere meno bello e ospitale il mondo. Fu acciuffato. I piccoli scugnizzi cadono facilmente nella rete. Giosuè, lo chiamerò così, si smarrì presto. Aveva imparato a fare le stesse cose che facevano coloro che gli giravano intorno.

L'unica cosa che s'impara quando si ha la strada per maestra. Il carcere, con le sue fauci inutili e crudeli, sottrasse il ragazzo al vivere civile e lo ingoiò. Rimase dentro parecchi anni. È tornato in libertà dopo aver pagato fino all'ultimo spicciolo il suo debito con la giustizia. Avevo avuto modo di conoscerlo, prima che fosse riacciuffato per vecchi precedenti, e avevo intuito che dietro quella scorza impenetrabile si nascondeva un animo fragile e insicuro.

Nella sua vita tutto è stato provvisorio. Non ha mai potuto contare su niente di stabile e sicuro, a cominciare dagli affetti. Aveva imparato presto a scappare alla vista di poliziotti e carabinieri. Gli avevano insegnato che da quella gente era bene tenersi a debita distanza. Le istituzioni, da chi vive d'imbrogli e sotterfugi, non sono mai avvertite amiche.

Giovani soli, dunque. Terribilmente soli nella lotta per la sopravvivenza. Vivono ai margini di una società che, giustamente, li teme e da essi si difende. Sentono di essere rigettati e decidono di dichiarare guerra al mondo. Una guerra che, lo sanno bene, non vinceranno mai, pur riportando qualche sporadica vittoria. Lo sanno, ma non riescono a fare altro.

Occorre che la nostra civile società se ne faccia una ragione: finché non deciderà di farsene carico e di prendersene seriamente cura, dovrà sempre pagare un prezzo per averli lasciati indietro. Dal mio angolo di osservazione, li vedo come immersi in uno

stagno di sabbie mobili, dove più si agitano per mettersi in salvo, più vengono ingoiati e affogano. C'è bisogno – un bisogno urgente – che una mano amica li afferri e, risolutamente, li aiuti a tirarsi fuori. Una mano disposta a sporcarsi e ferirsi. Una mano pronta a fare strada a questi poveri e che arrivi prima che abbiano deciso di indurire volto e cuore. Perché è nel momento in cui si convincono che il mondo non appartiene anche a loro, che cominciano a fare scelte pericolose. È allora che una forza cieca li trascina verso l'abisso.

Una forza troppo grande per le loro forze per pensare di opporre resistenza. E si lasciano andare. Rassegnati e smaliziati guardano arrabbiati il mondo che a sua volta, preoccupato, li tiene d'occhio. Ognuno dalla sua postazione difende con le unghie il proprio territorio.

Rivali, quindi, non fratelli, pur sapendo di essere chiamati da Dio, dalla propria coscienza e anche da un minimo di furbizia, a insistere pur di camminare insieme. Magari rallentando, noi, un tantino il passo.

Giosuè è tornato in libertà in questi giorni. Fuori non c'era nessuno ad attenderlo. L'ho rivisto l'altra sera e ho provato una grande gioia. Gli sono corso incontro e, vincendo l'imbarazzo, l'ho accolto con un caloroso abbraccio felicitandomi per la sua ritrovata libertà:

«Bentornato Giò, bentornato alla vita...».

Il giovanotto dal volto duro e dallo sguardo tagliente e freddo come il ghiaccio mi ha fissato a lungo senza parlare. Poi, facendo violenza al suo carattere chiuso e sospettoso, incredulo e stupito, è riuscito a farfugliare:

«È la prima volta. Come è bello, padre. È la prima volta che ricevo un abbraccio da qualcuno che mi vuole bene...».

L'attesa

Una signora porta la figlia di 15 dal medico. La ragazza aveva vomiti, giramenti di testa, era senza appetito. Il medico l'esamina e conclude:

Cara signora, sua figlia è gravida di 3 mesi. Mia figlia dottore?

Si spaventa la madre.

Lei non è mai stata sola con un uomo, non è vero Susanna? Io non sono mai stata a letto con un uomo, non ne ho neanche mai baciato nessuno!

Risponde la figlia. Il medico pazientemente prende dal cassetto un binocolo, si avvicina alla finestra e in silenzio inizia a scrutare l'infinito.

Dopo alcuni minuti la mamma di Susanna, ammirata, chiede al medico:

dottore, mi scusi, ma che sta facendo? Al che il medico risponde:

Cara signora, l'ultima volta che questo è successo nacque una stella a Oriente e arrivarono tre re magi. Questa volta non mi voglio perdere lo spettacolo!